Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

1710

Borrena

D.o d. Gio: Grisostomo.

L.a Co: Cat.a Lovera. R.o.

Ma. Antonio Lotti.

dipag: 7n-

3845

Mano Cornaro

Co. Leo Algarotti

NALE
RAMM.
IANI
ROTTI
5
NO
BRAIDENSE

VM
478.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
5845
MILANO

PORSENA

DRAMA PER MUSICA

Da rappreſentarſi

NEL FAMOSISSIMO TEATRO

GRIMANI

DI SAN GIO: GRISOSTOMO

Il Carnovale dell' Anno 1712.

IN VENEZIA.

Appreſſo Marino Roſſetti in Merceria
all' Inſegna della Pace.

CON LIC. DE' SUP. E PRIVIL.

Cortesi Lettori.

NOn ci è alcuno, cui noti non sieno tre fatti succeduti nella guerra, che Porsena Re de' Toscani intrapreſe a favor de' Tarquinj contra i Romani. Sono queſti; l'oppoſizione a i Toſcani fatta da Orazio Coclite al Ponte Sublizio; l'ardita fuga di Clelia figliuola del Conſolo Valerio Publicola, che conceduta a Porſena in Oſtaggio paſsò a nuoto ſopra un cavallo il Tevere per ritornarſene a Roma; e per fine la riſoluta azione di Muzio Scevola, il quale poſe la mano nel fuoco per avere ucciſo in vece di Porſena un Capitano di quello. Gli ho brevemente accennati, perche ſervono di fondamento al preſente Drama: ma inoltre mi

trovo in obbligo di avvertirvi, che mi ſono preſa la libertà, per veſtire l'azione di qualche dilettevole Epiſodio, di fingere promeſſa in iſpoſa a Porſena Cammilla figliuola del Re d'Alba, la quale da me parimente ſi finge eſſere ſtata da' Romani fatta ſchiava mentre ſi portava al marito. Il rimanente s'intenderà dalla lettura del Drama.

INTERLOCUTORI

TOSCANI.

PORSENA Re de' Toſcani.
Il Signor Giovanni Paita.
MESENZIO Capitano confidente di Porſena.
Il Signor Franceſco Vitali.
SACERDOTE del Tempio d'Apollo.
CORO di Toſcani.

ROMANI.

VALERIO Publicola Conſolo di Roma.
Il Signor Gaetano Moſſi.
CLELIA figliuola di Valerio Publicola, Amante di Muzio Scevola.
La Signora Diamante Scarabelli.
MUZIO Scevola Cavaliere Romano, Amante di Clelia.
La Signora Margherita Duraſtanti.
ORAZIO Coclite Cavaliere Romano, Amante di Cammilla.
Il Signor Bartolommeo Bortoli.
CORO di Romani.

A L B A N I.

CAMMILLA figliuola del Re d'Alba, Schiava de' Romani, e promessa in isposa a Porsena.

La Signora Giovanna Albertini detta la Reggiana.

La Scena è parte in Roma, e parte nel Gianicolo Castello de' Toscani posto dirimpetto a Roma.

Mu-

Mutazioni di Scena.

Nell' Atto Primo.

Il Gianicolo Castello de' Toscani. Nel prospetto la Città di Roma. Tra l'uno, e l'altra il Tevere, sopra di cui il Ponte Sublizio.

Campo Marzio. Da una parte il Tempio di Marte, in cui è radunato il Senato. Nel prospetto le rovine di parte della Reggia de' Tarquinj, e in mezzo ad esse gran Piedestallo, sopra cui deve piantarsi lo Stendardo della Libertà Romana.

Nell' Atto Secondo.

Padiglione interno di Porsena. Veduta degli accampamenti Toscani sopra il Tevere. Nel prospetto si vede pure in riva al Fiume la Scuderia del Re con molti Cavalli sparsi nel Campo.

Sala del Palazzo, che fu de' Tarquinj. Si vedono le due Statue di Lugrezia, e di Bruto nel mezzo: all' intorno molte Statue de' Tarquinj in gran parte distrutte.

Nell' Atto Terzo.

Tempio d'Apollo nel Gianicolo. Nel prospetto la Statua del Nume. Innanzi ad essa il Tripode. Gran Braciere con entrovi carboni accesi nel mezzo del Tempio.

Vaſta Campagna in riva al Tevere, in cui ſi debbono piantare i confini tra i Romani, e i Toſcani. Doverà queſta alla comparſa del Fiume veſtirſi di rami d'argento, e farſi riſplendente.

Balli.

Di Ombre di Eroi Amanti della libertà di Roma, che vengono a ſalutare lo Stendardo nel Fine dell' Atto Primo.

Di Miniſtri del Tempio d'Apollo all' intorno del Braciere, accompagnati dal canto del Coro nell' Atto Terzo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Il Gianicolo Caſtello de' Toſcani. Nel proſpetto la Città di Roma. Tra l'uno, e l'altra il Tevere, ſopra di cui il Ponte Sublizio.

Alzata la Tenda ſi vede fiero combattimento, e dopo varie vicende vedonſi piegare i Romani, i quali vengono ſoſtenuti da Orazio Coclite a piedi del Ponte.

Orazio.

Or. ROmani, a me; ſi tronchi
Il Ponte intanto, e vaglia,
Sinche l'entrata viẽ da voi diſtrutta,
Orazio ſol contra Toſcana tutta.

Viene dai Romani tagliato il Ponte, ſicchè ſopraffatto Orazio dai Toſcani ſi getta a nuoto nel Tevere. Lo incalzano le Guardie Toſcane co' dardi. Eſce Porſena ſul margine del Fiume.

SCENA II.

Porſena, e Meſenzio.

Por. VIli, fermate i colpi, e riſpettate
Una grande virtù ſin nei nemici.
Abbiam vinto, Meſenzio,
Ma ſe ancora una volta
Vincer dobbiam così, noi ſiam disfatti.
Meſ. Di troppo ſangue al certo
Van tinte le vittorie, e non per anco
La ribelle dei Re Roma vacilla.
Molte ſon le difeſe,
E maggiori i nemici, e contro a noi
Dal ſangue degli eſtinti
Par che naſcano ognor più grandi Eroi.
Por. Fine dunque a una guerra,
In cui già il Vincitore
E' vicino a ſpirar ſopra del vinto.
Spieghiſi il noto ſegno, onde ſoſpeſe
Sieno d'ambe le parti e l'ire, e l'armi.
Tua cura ſia frattanto
Echiedere, e ſpedir per noi gli Oſtaggi:
Due volte ſei del noſtro Campo eletti
Saranno i noſtri, e in loro vece Clelia
Del Conſolo la Figlia a me ſia data.
Meſ. Clelia? Perche?
Por. M'è noto,
Che in coſtei van del pari
Gran beltà in volto, e gran virtude in petto.
Meſ. A che giova beltà mai negli Oſtaggi?
Por. Giova; che, ſe a me piace,
Clelia mia Spoſa fia prezzo di pace.
Meſ. Clelia a te Spoſa? E di Cammilla il nodo;
E la promeſſa fe Porſena obblia?

Di Cammilla, che ſchiava
Dei Romani per te, cangiar ſoſpira
In quelle d'Imeneo le ſue catene.
Por. Una ſchiava, Meſenzio, a un Re non piace.
Meſ. Non veduta diſpiace?
Por. Oggi più di Cammilla amo la pace.
Meſ. Che dirà il Genitore
Re tuo confederato, e Re tuo amico?
Por. A quella del Re d'Alba
L'amiſtà dei Romani oggi antepongo.
Meſ. E la Regia tua fede
Ai Tarquinj promeſſa?
Por. La fede dei Regnanti è ciò, che giova.
Obbediſci. Se Roma
Tanto nuoce nemica,
Altrettanto potrà giovare amica.
Meſ. Se vuoi dar la pace a Roma,
Dalla almen da Vincitor:
E ſe amica tu la vuoi,
Non diſcopra eſſer in noi
Mai viltà, nè mai timor.
Se vuoi, &c.

SCENA III.

Porſena.

Por. AMiam, ſe giova, una Romana ancora,
Che di Porſena indegno
Non è mai quell' amor, che ſerve al Regno.
Son gli amori d'un' alma Regnante
L'intereſſe, e la ſorte dei Regni.
Ch' ognor s'ami fedele un ſembiante
Poco importa, ma ſempre ſi regni.
Son gli, &c.

SCENA IV.

Campo Marzio. Da una parte il Tempio di Marte, in cui è radunato il Senato. Nel Proſpetto le rovine di parte della Reggia de' Tarquinj; e in mezzo ad eſſe gran Piedeſtallo, ſopra cui deve piantarſi lo Stendardo della Libertà Romana.

Orazio, Cammilla.

Or. TEl diſſi, Principeſſa, il Re Toſcano
Pace propone a Roma, e d'eſſa in prezzo,
Più toſto che in Oſtaggio,
Clelia dimanda, e te ſua Spoſa obblia:
Cam. E Clelia chieda pure; alle mie nozze
Non fa danno coſtei;
Clelia Oſtaggio ſarà, Cammilla Spoſa.
Ora. Quando da un Re ſi chiedono al nemico
Le Donzelle in Oſtaggio,
Le Donzelle dipoi diventan Spoſe.
Cam. Non manca a una Regina un Re di fede.
Ora. Ma coteſto tuo Re vada in obblio:
Sai, ch' odioſo in Roma
Riſuona di Re il nome, e più l'affetto;
E pure udirlo io devo
Uſcire ogni momento,
Premio dell' amor mio, dalla tua bocca.
E donde vien, che tante volte vinto
Da me Porſena in Campo,
Solo una volta ancora
Vincerlo nel tuo cor non m'è permeſſo?
„ Vedi pur, che laddove
„ Dovreſti eſſer mia ſchiava,
„ Sei

„ Sei di me, in vece, e del mio cor Signora;
„ E pure a queſto prezzo
„ Non ritraggo da te, ch' odio, e diſprezzo.
Cam. Tal favella un Romano ad una ſchiava?
Ora. Ma ſei ſchiava Regina.
Cam. Come? Odioſo a un Cittadin riſuona
Il nome di Regina, e più l'affetto.
Ora. Non ſon tali, ſe poi
Cittadine ſi fan queſte Regine.
Cam. Eſſer potria, che diveniſſi io tale,
Se Spoſa deſtinata a un Re non foſſi.
Ora. Ma ſe queſto tuo Re ti rifiutaſſe?
Cam. Orazio, che dirai?
D'un Re offendi così la fama, e il nome?
Ora. So, ch' impoſſibil fia; pur te lo fingi.
Cam. Orazio, intendo, vuoi, ch' io ti luſinghi.
Se il Re mi rifiutaſſe, Orazio allora . . . .
Baſta, ſon grata, e la virtute onoro;
Dopo quel di Regina
Il nome apprezzerò di Cittadina.
Ora. L'impegno accetto.
Cam. E lo confermo ancora.
Ora. Or che queſta luſinga,
Che non è ſenza ſpeme,
Ha del mio cor l'affare aſſicurato,
Oda i patti propoſti il gran Senato.
Tempo è, che ſiate, luci amoroſe,
Meno ſpietate, meno ſdegnoſe,
E men ſuperbe verſo il mio amor.
Vinte voi foſte da me con l'armi,
Ma voi vinceſte col diſprezzarmi
E la Vittoria, e il Vincitor.
Tempo, &c.

SCE-

SCENA V.

Cammilla.

Cam. FOlle ſei ben, ſe credi,
Che Cammilla giammai
A un privato Roman porga la mano.
Più toſto vo' morir ſchiava Regina,
Che acquiſtar libertà vil Cittadina.
Se ben fra ceppi ho il piè,
Gli affetti ho in libertà,
Nè ſchiavi li vedrà
Laccio Romano.
Se Spoſa ſon d'un Re,
Altri mai non avrà
Per forza, o per pietà,
Nè cor, nè mano.
Se ben, &c.

SCENA VI.

Clelia, Muzio.

Cle. MUzio, in tanti romori
Quando avranno ripoſo i noſtri amori?
Muz. A momenti, mio bene: il tuo gran Padre,
Cui già da qualche tempo
Son noti i noſtri amori,
Con la pubblica pace
Vorrà quella accordar de' noſtri cori.
Cle. Che ragioni di pace?
Muz. Il Re Toſcano
Già la dimanda a Roma.
Venner per lui gli Oſtaggi; e Orazio, ch'ebbe
Con

Con l'Araldo il congreſſo,
Al gran Senato la propone adeſſo.
Cle. O lieto avviſo! Adunque
Poſs'io ſperar, che in grembo
Alla gioja comune
Spunti alfin la mercede
Dovuta a' miei ſoſpiri, e alla mia fede.
Muz. Non lo diſpero.
Cle. Anzi lo credo. Andiamo
Del Senato alle ſoglie.
Muz. Quì nel Tempio di Marte è radunato.
Cle. Farà lunga dimora?
Son noti della pace i patti ancora?
V'aſſentirà il Senato?
Andiamo. O Numi, io ſento,
Che un ſecolo mi ſembra ogni momento.
Par, che la ſpeme più mi tormenti,
Ora che in bene ſi vuol cangiar:
Come la Nave ſpinta dai venti
Ritorna in Mar,
Allor che in porto ſtà per entrar.
Par che, &c.

SCENA VII.

Muzio.

Muz. MUzio, più che d'Amore,
Oggi ti punga il ſen deſio di Fama.
Per bocca dei Romani
Vola il nome d'Orazio, e il tuo ſi tace?
Nò, ſenza che ſi tenti
Da Muzio qualche impreſa, io non vo' pace.
Tu di Roma, e del nome Romano
Marte Nume, e Padre antico,
Odi eterna Deità:

A te

A te giuro, che questa mia mano,
Se non tinta di sangue nemico,
Giammai Clelia non avrà.
Tu di, &c.

SCENA VIII.

Esce il Consolo dal Tempio, e a vista del Popolo si ferma nell' Atrio del medesimo.

Valerio, Clelia, Muzio, Orazio, Cammilla. Coro di Popolo.

Coro. CHiede a noi pace il Toscano,
Pace dunque Roma avrà:
Grida il Popolo Romano
Pace, pace, e libertà.

Val. E pace, e libertà, Romani, avrete.
Cammilla a noi. Frattanto
Leggi, o Muzio, il Decreto,
Con cui Roma rinova
Della sua libertà l'annua memoria.

Muzio legge.

In Senato, nel dì, ch'esuli andare
I Tarquinj da Roma.
Piace al Senato, e al Popolo Romano,
Che ogni anno in questo memorabil giorno
Siano per man d'un Cittadino eletto
Di libertà le note Cifre erette;
Onde intenda ciascun, che il sol Sovrano
Sarà il Senato, e il Popolo Romano.

Val. Orazio, a te, ch' oggi cotanto opraști
Della Romana libertà in difesa,
Compir tocca l'impresa.
Prendi il sacro Vessillo,
Nel destinato loco indi l'esponi,

Onde

Onde il Viva comune al Ciel risuoni.

Orazio prende lo Stendardo, e s'incammina verso il Piedestallo.

Coro. Eroe Sovrano,
Piace vedere
Le Insegne altere
Sciolte da te.
Della tua mano
Più forte ancora
In Roma, e fuora
Non fu, e non v'è.
Tu, del Toscano
Solo al furore
Col tuo valore
Fermasti il piè.
Eroe, &c.

Orazio mostra al Popolo lo Stendardo, e lo piante sopra il Piedestallo.

Ora. Senato, e Popolo,
Ecco il Vessillo di libertà.
Sino che Roma Roma sarà,
Senato, e Popolo l'Impero avrà.

Coro. Sino che Roma Roma sarà,
Senato, e Popolo l'Impero avrà.

Val. Romani, or ch'è finito
L'annuo solenne rito,
Alla pace si pensi;
Ch' allora è libertà compiuto bene
Quando la pace a coronar la viene.
Clelia, e Cammilla a me. Figlia, hai tu core?

Cle. Se ho cor? Chiedere a Clelia
Tutt' altri lo dovria, trattone il Padre.

Val. E perche Padre son, per questo il chiedo.

Cle. E perche Figlia tua, per questo ho core.

Val. Clelia, avverti, ch'è forte
Quanto a Donzella esser può mai l'incontro.

Cle. Che fia? Dillo, Signore.

Val.

Val. In questo devi
Tutti obbliar gli affetti
Della Patria, del Padre, e degli Amici.
Cle. V'aggiungi della vita,
Che sol, Muzio, per te mi fia gradita.
a Muzio.
Val. Odi, Romani udite. Il Re Toscano
Della proposta pace
Chiede Clelia in Ostaggio: Evvi fra voi
Cammilla, destinata al Re in Isposa:
Il Senato, ch' abbonda
Sempre di cortesia co' suoi nemici,
Cammilla, e Clelia mia
L'una in Ostaggio, e l'altra in dono invia.
Muz. Clelia?
Ora. Cammilla?
Muz. A Porsena?
Ora. Al nemico?
Oggi dell' amor mio saprò la sorte.
Muz. Quand' io credea gioire eccomi a morte.
Cam. Grazie agli Dei, mia schiavitù è finita.
Cle. O svanite speranze! Ah Muzio, aita!
Val. Clelia, che pensi? Una mia Figlia ancora
Vacilla su la pubblica salute?
Dov' è il promesso core? Io mi credeva
Lieta vederti a questa mia proposta;
Ma in vece tu ammutisci?
Se mia Figlia ancor sei, vanne, e obbedisci.
Muz. Signore, al par d'ogni altro
Venero del Senato anch' io il Decreto,
E della Patria amo la pace, e il bene:
Ma che diasi al nemico
Una Vergine illustre, una tua Figlia,
Non mi sembra dovere. E dove udisti,
Che vadan le Donzelle ai Re in Ostaggio?
Mancano forse Cittadini a Roma?
Chiedesi una Donzella?

Vada

Vada Cammilla sola, ed ella sia
Della pace richiesta Ostaggio, e prezzo.
Replico, del Senato il cenno adoro;
Ma che Clelia si doni a un Re tiranno
Nol soffre l'onestà, non il decoro.
Val. Troppo ardito Roman, dono il trasporto
All' amor, c'hai per Clelia.
Non ripugna a onestà, non a decoro
L'andata di mia Figlia: E' gloria sua
Valer sola per molti;
E le Vergini nostre hanno in difesa
Della loro onestà la lor virtute.
Chi altrimenti favella,
E' poco Cittadino, e meno Amante.
Vadan Cammilla, e Clelia;
Ambe son destinate oggi alla pace;
Al Senato così, così a me piace.
Seguimi, Orazio; al tuo valore, e fede
Condurle al Re Toscano
Sarà tosto commesso; e premio fia
Ciò, che tu devi oprar, di ciò, che oprasti.
Ora. Il Senato l'impone, e ciò mi basti.
Val. Figlia, fuor del tuo petto
Amor, che della Patria amor non sia.
Quello, che non è affetto
Di Roma, in cor Romano è fellonia.
Figlia, &c.

SCE-

SCENA IX.

Muzio, Orazio, Clelia, Cammilla.

Muz. LAsciami, vo' seguir tuo Padre anch' io.
Cle. Deh Muzio, pria ch' io parta,
Vieni all' ultimo addio.
Muz. Torno a momenti;
Ma se ottener non posso
Dal Consolo placato
Di venir teco almen, son disperato.

SCENA X.

Orazio, Cammilla, e Clelia.

Ora. OR, Cammilla, che sei
Già vicina a sapere il tuo destino,
Ti sovvenga l'impegno.
Cam. (Folle, e ardito Roman.) Te lo confermo.
Ora. Senza qualche speranza io non tel chiedo.
Il Consolo mi vuol, ma tosto io riedo.
Cam. (Ed io senza ragion non lo consento.)
(Guidami fuor di Roma,)
(E poi dimmi spergiura, e mi contento.)
Ora. Se sprezzata ti vedrai,
Mi potrai
Fors' anche amar.
Non si piega alma superba
Sin che serba
La speranza di regnar.
Se, &c.

SCE-

SCENA XI.

Clelia, e Cammilla.

Cle. CAmmilla fortunata,
Tu acquisti libertà, Clelia la perde.
Cam. Per momenti la perdi,
Nè schiavi, qual io fui, sono gli Ostaggi.
Cle. Ciò, che toglie in un punto
Parenti, Libertà, Patria, ed Amante,
E' schiavitù, se ben d'Ostaggio ha il nome.
Cam. Ma non è schiavitù ciò, che li rende.
Cle. E' certo il mal, ma non è certo il bene;
E quando certo fosse,
A chi libera nacque,
Il dovere a un nemico
Ciò, ch' è dono del Cielo, è un gran tormento.
Pur fosser queste sole
Le temute sciagure.
Cam. E di che temi?
Cle. Tutto ciò, che temere
Da un Tiranno potria Donzella imbelle.
Cam. Meco ne vieni, e temi? A che varrebbe
In me di moglie, e di Regina il grado,
Se in difesa non fosse
Dagl' insulti per te, per me dai torti?
Cle. Questo è il Sol de' conforti,
Che il mio giusto timore alfin consola.
Se Cammilla promette
Di non abbandonarmi,
Parmi, che la mia Stella
Il peggior degl' influssi ora disarmi.
Cam. Su l'ara d'amistà giuro, e prometto,
Ch' avrò a cor l'onor tuo non men, che il mio.
Ma non devi temer: Porsena è saggio;

Pace

Pace non chiederia per farti oltraggio.
Vieni, vien ſu la mia fede,
Troverai clemenza, e fè:
Se ben Roma non lo crede,
Son corteſi, e giuſti i Re.
Vieni, &c.

SCENA XII.

Clelia, poi Muzio.

Cle. SO, che contra ragione ancor pavento;
Ma pur mille ſciagure
Par mi predica il core,
E maggior di ragione è il mio timore.
Quì Muzio; Egli ritorna
Al fatale congedo: eccone intanto
De' mali, ch' io pavento, uno, ch' è certo.
E ben, Muzio, che arrechi?
Degg' io partir? Degg' io reſtar? Tu vieni?
Muz. Convien toſto partir.
Cle. Nè tu mi ſegui?
Muz. Nò, mia vita.
Cle. Il ſapeva,
Che le ſciagure mie
Non potean cominciar giammai da un bene.
Muz. Il ſevero tuo Padre
Non acconſente ad altri,
Che al fortunato Orazio il ſeguitarti:
Vuol, che toſto ſi parta, e al ſuo deſio
Queſta ſteſſa dimora è un gran delitto.
Cle. Convien dunque obbedire, e alfin laſciarti.
Muz. Teco però m'avrai, reſta, ò ti parti.
Cle. Che favellar? Mi ſiegui, ò nò? Riſpondi.
Muz. Non me lo chiedereſti,
Se mi foſſe venir teco permeſſo.

Cle.

Cle Come dunque ſarai meco, s'io parto?
Muz. Nel bujo della notte
M'avrà il Campo Toſcano a grande impreſa.
Cle. Chi ti guida?
Muz. Il mio amore, ed il tuo riſchio.
Cle. Meglio direſti il tuo: Nò, non intendo
Liberarmi dal mio col tuo periglio.
Reſta, che te lo impongo;
Sollecito, e improvviſo
Sarà più, che non credi, il mio ritorno.
Muz. Come? *viene il Littore a levar Clelia.*
Cle. Non replicare. Ecco il Littore
La partenza m'intima:
Più non lice garrir, mi parto, addio;
Tu arreſta il piede, e il brando,
E attendi o il mio ritorno, o un mio comando.
Mi parto, Idolo mio,
E forſe tornerò,
Ma non ſo quando:
Preſto, lo credi a me. *piano a Muz.*
Gloria dell'amor mio
Sarà lungi da te
Penare amando;
Ma poco tempo a fe. *piano a Muz.*
Mi parto, &c.

SCENA XIII.

Muzio.

Muz. DIfferirò ſol quanto
Poſſa coprir la notte
La mia partenza, e le mentite ſpoglie:
Non ſoffre ſimil legge l'amor mio,
Non la ſoffre il mio voto, e ancora meno
Della gloria il deſio, che m'arde in ſeno.

Amo un volto, ma non ha
Il mio amor non ha viltà;
Amo Clelia, amo l'onor.
Quell'amor, che ſerve poi
Alla gloria degli Eroi,
D'un Romano è il vero amor.
Amo, &c.

Il Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Padiglione interno di Porſena. Veduta degli accampamenti Toſcani ſopra il Tevere. Nel Proſpetto ſi vede pure in riva al Fiume la Scuderia del Re con molti Cavalli ſparſi nel Campo.

Porſena. Meſenzio.

Por. Seguiſti?
Meſ. Fedele; e già s'avanza
Clelia in oſtaggio al Campo.
Por. „ La vedeſti?
Meſ. „ Non per anco, ma i noſtri
„ La ſcorgono varcar del Tebro l'onda.
„ Da molte parti è già precorſo il grido;
„ Che le novelle liete ai Re van preſte,
„ All'incontro ſon tarde,
„ O non giungono lor mai le moleſte.
Por. „ Nulla di ſua bellezza udiſti ancora?
Meſ. „ Nulla; che gran bellezza, e peregrina
„ Non ſi diſtingue ben, ſe non vicina.
Ma ſola a noi coſtei non vien.
Por. Chi è ſeco?
Meſ. Oltre il guerrier, che fece
Argine alle noſtr' armi, evvi Cammilla.

Por. Del Re d'Alba la Figlia?
Meſ. E di Porſena Spoſa.
Por. Io non la chieſi:
Coltei viene a un rifiuto.
Meſ. Ah Sire! avverti,
Che il Re d'Alba è potente;
L'avrai nemico.
Por. Il ſia.
Chi vuole amica Roma,
Convien, che d'Alba il Re ſoffra nemico.
Meſ. „ Se il Re non temi, almen temi gli Albani
„ Armati nel tuo Campo.
Por. „ Prima del nuovo Sol ſaran ſenz'armi.
Meſ. „ Non hai certa la pace, e ti diſarmi?
Por. „ L'aſſicura un'Oſtaggio,
„ Che a Porſena eſſer deve e prezzo, e pegno.
Meſ. Se Clelia non piaceſſe?
Por. Già Cammilla diſpiace;
Più di Clelia, e Cammilla amo la pace.
Meſ. Dunque riſolvi? . . . .
Por. Sì, di rifiutarla.
Anzi tu va, e previeni il mio rifiuto;
Fa, che torni Cammilla ò ad Alba, ò a Roma.
Meſ. Ma Clelia n'andrà ſeco.
Por. E Clelia vada:
L'una può non piacer, l'altra non piace;
Più di Clelia, e Cammilla amo la pace.
Meſ. „ Non ripugna alla pace
„ L'amore di Cammilla,
„ Se a te Roma la invia.
Veggaſi almen, ſi aſcolti, e non ſi azzardi
La fortuna del Regno in un rifiuto.
Penſa . . . .
Si vedono sbarcare Orazio, Cammilla, e Clelia.
Por. Baſta, Meſenzio, ho riſoluto.
Meſ. Parto, poichè lo imponi; ma più toſto
Che offender la tua fe, fingi ſerbarla;

Quan-

Quando non piaccia di Cammilla il nodo,
Ti potranno giovar tempo, e conſiglio.
Finga chi vuol regnar: plachiam Cammilla
Con arte, ò con inganno,
Ma il rifiutarla è inevitabil danno.
Non riſpondi? Mi parto.
Meſenzio ſi parte; il Re lo richiama.
Por. Meſenzio, aſcolta prima.
Meſ. Eccomi, o Sire.
Por. Ho cangiato penſier; più il Re non ſono.
Meſ. Qual mai ſtrano penſiero?
Por. Colà ſiedi, Meſenzio, il Re tu ſei.
Meſ. Io finger ora il Re? Come, e a qual fine?
Por. Vo', che accogli per me Cammilla al Trono.
Abbia dal labbro tuo quelle luſinghe,
Che d'accordarle non ho cor, nè fronte.
Meſ. Ma quando poi ſaprà, che il Re non ſono?
Por. Da queſte Tende uſcir non dee l'inganno;
E durerà ſol quanto
Di tempo è d'uopo a ſtabilir la pace.
Si vede una Guardia far cenno al Re, che chiedono i Perſonaggi l'udienza.
Vengano.
Meſ. Ah mio Signore . . .
Por. Non replicar; tu ſteſſo
Mi conſigli, ch'io finga, e poi ti penti?
Non più: Amico ti prego, e Re il commetto;
Siedi, e per me Cammilla
Accogli al Trono, e forſe forſe al letto.
Meſ. (Che riſolvi, Meſenzio? Obbedir voglio.)
Signore, eccomi pronto.
(Uſi ſua ſorte il ſaggio, il Re l'ha detto,)
(S'accolga al Trono, e forſe forſe al letto.)

SCENA II.

Siede Meſenzio ſopra il Lettiſternio del Re, e compariſce Orazio accompagnando Cammilla, e Clelia.

Orazio, Cammilla, Clelia, e Detti.

Por. CHe avvenenza, che brio!)
(E' Clelia quella al certo:)
(Come dall' altra ſi diſtingue! Or parmi,)
(Per piacere a coſtei,)
(Che adeſſo il Re, ch' io ſono, eſſer vorrei.)
Or. Porſena, affinchè tu vegga, che Roma
a Meſenzio.
Dalla propoſta pace non diſſente,
Con l'Oſtaggio richieſto i tuoi ricambia.
Quella è Clelia del Conſolo la Figlia,
Queſta è Cammilla a te ſpoſa promeſſa:
Schiava delle noſtr' armi
Attender ſi potea, che della pace
Foſſe prezzo non lieve il ſuo riſcatto;
Ma il mio Senato, che ſoffrir non puote
D'eſſer vinto da te di corteſia,
Quella in Oſtaggio, e queſta in dono invia.
Meſ. (Parmi, che una Regina)
(Luſinghi anche da ſcherzo i deſir miei,)
(E che il Re, ch' io non ſono, eſſer vorrei.)
Or. (Nulla riſponde il Rè? Cammilla è mia.)
Meſ. Amico, tu a cui noti *a Porſena.*
Sono i ſenſi del Re, per me riſpondi.
Sappia il Roman, che i tuoi
Son del Toſcano Re le voci, e i ſenſi,
E che ſul labbro tuo Porſena parla.
Por. Generoſo Roman, Cammilla, e Clelia *a Or.*
Ambe

Ambe grate al Re ſono; una in iſpoſa,
In Oſtaggio per or l'altra riceve:
Avrà queſta di Porſena la mano,
Cuſtodirà la Regia fede quella;
Il Re così ſul labbro mio favella.
Cam. Orazio, vedi? Il Re non mi rifiuta.
Or. M'ha deluſo la fama, e t'ho perduta.
Por. Torna, o Guerriero, a Roma, e al tuo ritorno
a Orazio.
Fa paleſe, che avranſi
I patti della pace al nuovo giorno.
Or. Sarò in Roma a momenti;
(Ma leggiero conforto)
(E' del bene, ch' io perdo, il ben ch' io porto.)
Cl. (E fra tanti nemici io ſola reſto?)
(Dì pure, che non ſono)
(Clelia, ſe non ti ſeguo ò tardi, ò preſto.)
Or. Mi parto, o Re; ſo, che ſei giuſto, e grato
Quanto fù generoſo il mio Senato.
Piace a Roma, ſe a te piace,
Che nel ſen di bella pace
Goda ognun lieto, e contento:
(Sol felice non ſon io,)
(Che perduto l'Idol mio)
(Pace arreco, e non la ſento.)
Piace, &c.

SCENA III.

Cammilla, Clelia, Porſena, Meſenzio.

Cam. POrſena, il tuo favore *a Meſenzio.*
M'ha per guidarmi al ſoſpirato letto
Tolta al poter dell' abborrita Roma:
Tanta fortuna umil Cammilla adora;
Ma queſto mio deſtino

Non odo uſcir dalla tua bocca ancora.
Meſ. Mio Re, che degg' io dir? *piano a Porſ.*
Por. Per te, riſpondo. *a Meſenzio.*
Chi maggior pegno chiede *a Cammilla.*
Della fede Real, Porſena offende.
Cam. (Che fia? Porſena tace, e ſi confonde?)
Ardito, al Re favello. *a Porſ.*
Por. E il Re riſponde.
Cam. Son due coſe diverſe amore, e fede:
a Meſenzio.
Porſena, di tua fe punto non temo,
Ma temo del tuo amor; queſt' è, ch' io chiedo.
Por. Re, che porge la man, dona anche il core.
a Cammilla.
Cam. (Porſena tace ancora, e ſi confonde?)
Il diſſi, al Re favello. *a Porſ.*
Por. E il Re riſponde.
Cam. Ma chi fia il Re? Son io
Venuta al Campo a mendicar diſprezzi?
Al Re parlo, e il Re tace;
Vengo a Porſena moglie;
Nè il marito, nè il Re Cammilla accoglie?
Coteſto tuo ſilenzio *a Meſenzio.*
Fa, che ſoſpetta ancor mi ſia tua fede.
Porſena, parlo a te, toſto la mano,
O con quelle, c'hai d'Alba armate ſquadre,
Vilipeſa, e ſdegnata io torno al Padre.
Meſ. Stringe il cimento. *piano a Porſ.*
Por. E noi compiam l'inganno. *piano a Meſ.*
Sin or parlai per obbedir, Regina,
a Cammilla.
E un comando del Re furo i miei detti;
Ora che riſoluta
Al Re chiedi la mano, il Re la doni.
Signore, a te; accoglieſti *a Meſ.*
La Spoſa al Trono, ora l'accogli al letto.
Meſ. (Diamla, che ſarà mai? Già il Re l'ha detto,)
L'ac-

(L'accolſi al Trono, ora s'accolga al letto.)
Leva in piedi Meſenzio, e prende per mano Cammilla.
Poni in calma, o Cammilla, omai gli affetti;
Che il Re manchi di fe ſgombra il timore,
Ecco la mano, e con la mano il core.
Por. (Ma ſolo a Clelia è deſtinato il Trono.)
Meſ. (Deh perchè il Re, ch' io fingo, ora non ſono!)
Por. Parti. *a Meſ.*
Meſ. Regina andiam.
Cam. Mio Re ti ſeguo.
Clelia meco verrai, che quella fede;
Ch' io ſchiava ti promiſi,
Regina ti confermo.
Cle. Per difenderſi Clelia ha un altro ſchermo.

SCENA IV.

Porſena, e Clelia.

Por. (Porſena, a noi.) Dove ti porti, o Clelia?
Cl. La Regina mi chiama.
Por. E il Re ti ferma.
Cl. Il Re? Non può badare a un vile Oſtaggio,
Quando conduce al letto una Regina.
Por. E pure ſul mio labbro il Re favella.
Cl. Eh che il Re tu non ſei.
Por. Pur ſe il Re foſſi?
Cl. Se foſſi il Re, direi, che ſon Romana,
Che lo ſplendor d'un Trono... Eh il Re nõ ſei.
Por. (Adeſſo il Re, ch' io ſono, eſſer vorrei.)
Se il Re non ſon, per diventarlo ho modo.
Cl. Con una fellonia?
Por. Con miglior arte.
Cl. Ma per qual fin?
Por. Per poſſederti, o bella.

Cl. Temerario. Un vil Duce osa sperare
Sovra d'una Romana aver possesso?
Por. E se aver lo potessi?
Cl. Il Re non sei.
Por. Forse il sarò a momenti: anche privato
Posso sperar di possederti, allora
Che fatto Re può farti mia la forza.
Cl. Privato ti detesto, e Re ti sprezzo.
Por. Privato, o Re ch'io sia,
Devi al fine esser mia.
Cl. Chi me lo impone?
Por. Il Re.
Cl. Tu il Re non sei.
Por. (O adesso il Re, ch'io sono, esser vorrei!)
Ma lo sarò ben tosto. (,, E' tempo omai,)
,, (Che ponga freno il Re del Re ai disprezzi.)
,, (Ricondurrò Mesenzio, e il suo confronto)
,, (Farà noto a costei, che il Re son'io.)
Sian queste tende, o Clelia, il tuo confine;
Ritornerò fra poco, e il Re avrò meco:
Saprai la sorte tua da un suo comando;
Men ritrosa ti spero
Allor quando saprai, che la mia mano
Può farti d'un Ostaggio una Regina.
E Romana sono, e sappi,
Che più tosto morir vo' Cittadina,
Che stringer la tua man fatta Regina.
Por. Meno audace, e men superba
Con me ancora ti vedrò.
Se privato mi disprezzi,
Forse fia, che m'accarezzi,
Quando Re ritornerò.
Meno, &c.

SCENA V.

Clelia.

Cl. CHe sensi son mai questi?
Pavento qualche inganno.
Clelia, che si risolve?
Se fai lunga dimora è certo il danno.
L'uscita è aperta, abbandonato è il Campo,
E non pensi alla fuga?
In qual forma? Opportuni
Su la riva del fiume ecco i destrieri.
Si vada dunque; un' arrischiata fuga
E' il più sano consiglio.
E' degno di perire
Chi potendone uscir resta in periglio.
O Padre Tevere,
S'ora seconda
A Roma guidami
Tua placid' onda
Sul verde margine
Dell' altra sponda,
Prometto intessertì
La sacra fronda.
Con soave mormorio
Par, che il Fiume al mio desio
Lieto, e placido risponda,
E mi dica all' onda all' onda.
Si vede Clelia gettarsi precipitosamente sopra un Cavallo, e passare il Fiume a nuoto.

SCENA VI.

Porſena, Meſenzio.

Por. Vieni, Meſenzio, fa paleſe a Clelia
La frode in ſuo favor fin' ora ordita,
E nel ſuo diſinganno il Re diſcerna.
Ma quì Clelia non veggo: a me la ſcorta.
Curioſo deſio la ſpinge al certo
Per le tende Toſcane a gir vagando.
Meſ. Eſſer lungi non può; ne volo in traccia.
Meſenzio ſi porta per le Tende a cercar Clelia.
Por. Venga Clelia, e ſe intende
Di ſprezzarmi anche Re, ſappia, ch' io'l ſono.
Ma tal non ſarà allor, che dal Re ſteſſo,
E non da un Capitan vedraſſi amata:
La ſola ambizione ha un gran potere
Su le donne più forti, e più ſevere.
Meſ. Guardie olà, in queſta forma
Il Campo s'abbandona? Ah mio Signore!
Clelia ora varca il Fiume, e torna a Roma.
Por. E chi le porſe a ſolcar l'onda ajuto?
Meſ. Su veloce deſtrier ne vola a nuoto,
E la Romana riva ardita afferra.
Accennando l'oppoſta riva.
Por. Coraggioſa Donzella!
E le Guardie sì preſto
In profondo letargo
La luſinga di pace ha già ſopite?
Meſ. Tutte averan la meritata pena.
Por. E intanto in mio poter più non è Clelia.
Meſ. Chieggaſi un' altra volta.
Por. Chieggaſi, e per compire
L'amoroſe mie brame
Porſena ſteſſo il Re vada, e la chieda.

Meſ.

Meſ. Il Re?
Por. Sì, di me ſteſſo
Chi può meglio trattare
Gli affari del mio core, e del mio Regno?
Molto il paſſato inganno a ciò mi giova;
Già non creduto il Re da chi fu al Campo,
Oratore del Re fingermi io poſſo.
Meſ. E i tuoi?
Por. Naſconderà la mia partenza
Il favor della notte. Avverti intanto,
Che a Cammilla non ſia nota la frode.
Meſ. Nelle tende aſſegnate al ſuo ritiro
Del ſuo inganno già paga ora ripoſa.
Por. Meſenzio, addio.
Meſ. Ti ſeguo.
Por. Con la ſcorta d'un ſolo, e fido Araldo
Nella parte del Campo più rimota
Vado cauto, e ſegreto a paſſar l'onda:
Prima del nuovo giorno
Affretterò alle Tende il mio ritorno.
All'acquiſto d'un ſembiante
Vado amante, e non più Re.
Quanto poſſa una beltà
Lo ſaprà Roma da me.
All', &c.

SCENA VII.

Meſenzio, poi Cammilla.

Meſ. Meſenzio, il Re ſi parte;
Cãmilla è in tuo poter: par, che la ſorte
Voglia farti da vero il Re, che fingi.
Un Trono abbandonato è un grand' invito,
Una Spoſa Regina è gran luſinga.
Laſcierai l'un, perderai l'altra? Eſpoſto

Dì

Di Cammilla al rifiuto,
Ritornerai privato Duce allora,
Che potesti salir marito al Trono?
Ecco Cammilla. Ed a che mai ne viene?
Mesenzio, se resisti, non hai core,
O della sorte almeno,
Che si presenta a te, tu l'hai minore.

Cam. Signor, sappi, che Clelia a me si deve.
„ A lei promisi in Roma
„ Di non abbandonarla; te presente,
„ Confermai la promessa; a me si doni.

Mes. Se a ciò vieni, Regina, inutil vieni;
Clelia n'andò lungi dal Campo.

Cam. E dove?

Mes. A Roma.

Cam. Chi guidolla?

Mes. Varcò sovra un destriero ardita il Fiume.

Cam. Valorosa Donzella!
E' salvo il mio dovere, e sciolta io sono.
Ma parmi di vederti
Su la fuga di Clelia
Assai più del dover confuso, e mesto.

Mes. Ah mia Regina... (E soffrirai, Mesenzio,)
(Di tradirla ancor oltre? Ah non sia vero!)
(Si favelli, e si speri)
(Dalla svelata frode)
(Maggior mercè, che dalla frode stessa.)

Cam. Teco stesso ragioni, e non rispondi?
Cresce nel tuo silenzio il mio desio,
Parla, mio Re.

Mes. Ma, se tuo Re non fossi?

Cam. E può temersi ancora,
Che Porsena non sia mio Re, mio Spofo?

Mes. Se Porsena non fossi?

Cam. Io non sarei
In tuo poter, se Porsena non fossi.

Mes. (Ma si scopra: Che fia?) Vedi, Regina,

S'in-

S'inginocchia a piedi di Cammilla.

A' tuoi piè vedi un reo dell'altrui colpa.
Non son io il Re.

Cam. Che ascolto?

Mes. Tal mi volle
Un comando del Re per ingannarti.
Quegli, che a me vicin per me rispose,
Quegli era il Re: sorpreso
Dal suo comando al tuo venir, non ebbi
Tempo per le difese, e a forza fui
Esecutor del tradimento altrui.

Cam. Sorgi. Dov'è il fellon?

Mes. Lungi, o Regina. *leva in piedi.*

Cam. Lo troveran gli acciari
De' miei fedeli Albani.
Olà.....

Mes. Nò, mia Regina; a te sia noto,
Che il Re di Clelia, e più di Roma amante
Ignoto passò a Roma
A chiederla di nuovo Ostaggio, e Sposa.

Cam. Peggio: S'ardan le Tende,
Si punisca ne' suoi,
Giacchè non puossi il Reo, del Reo la colpa.

Mes. E' una fiacca vendetta
Quella, che al cor dell'offensor non giunge.

Cam. Vendetta differita
Perde l'esser miglior della vendetta.

Mes. Ma differita può colpire il segno:
Meglio, che questo inopportuno sdegno,
Maturarla potrà cauto consiglio,
E potralla eseguire un braccio forte.

Cam. Qual braccio?

Mes. Il mio, Regina,
Il mio, quando ti piaccia
Questa mia man del Regio sangue tinta,
E dello scettro di Toscana adorna.

Cam. „ Troppo dolce lusinga

„ A una Donna ſprezzata
„ E' una certa vendetta.
Perche vuoi, che mi ſpiaccia?
Vendicami coſtante, e ſon tua Spoſa.
Meſ. E vendicarti giuro: Andiam, Regina;
In più opportuno loco
Concertarem dell' opra il tempo, e il modo.
Cam. Ecco la deſtra, a me la tua pur ſtendi;
Te la diedi ingannata,
Te la rendo difeſa, e vendicata.
Cara man, mano gradita,
Del mio Spoſo, e del mio Nume:
Nel mio duol mi porgi aita,
Come l'Alba ai fior dà vita,
Come il Sol del Mondo è lume.
Cara, &c.
Cammilla ſi parte.
Meſ. Meſenzio, è andato il colpo,
Nè in tuo potere è il ripigliarlo: Vada;
Troppo dolce riſuona
Una Spoſa Regina, una Corona.
Colpa, che acquiſta un Regno,
Colpa giammai non è.
Solo chi non ha ingegno,
O in petto non ha core,
Perde per vil timore
Così bella mercè.
Colpa, &c.

SCE-

SCENA VIII.

Sala del Palazzo, che fu de' Tarquinj. Si vedono le due Statue di Lugrezia, e di Bruto nel mezzo, e all' intorno molte Statue de' Tarquinj in gran parte diſtrutte.

Muzio, e Clelia.

Muz. CLelia, tu preveniſti un gran diſegno.
Cl. Mio bẽ, nõ te lo diſſi? Eccomi in Roma.
Muz. E chi mai per fuggir ti porſe aita?
Cl. A chi ha per guida Amor lieve è ogn' impreſa.
Muz. Ma è funeſta ogn' impreſa
A chi avverſi ha gli Dei.
Cl. Di che paventi?
Muz. Del paterno rigor: fuggiſti ardita
Dal furor de' nemici,
Ma non potrai fuggir l'ira del Padre.
Cl. Perciò innanzi d'ogn' altro
Di te chieſi, a te venni, e in te confido.
Mu. Cõtro a un Cõſolo, e a un Padre, e che poſs'io?
Cl. Celarmi almen.
Muz. Qual pro? ſe tardi, ò preſto
Con la fuga tu ancor ſarai ſcoperta.
Cl. Anche ſcoperta, io temo
Aſſai meno il rigor del mio gran Padre,
Che il laſcivo furor de' miei nemici.
Muz. Il Re forſe tentò la tua coſtanza?
Cl. Anzi un vil Capitano.
Muz. Ah temerario!
Cl. Sia noto intanto al Padre
Il periglio, e l'affronto; e forſe allora
Su la mia fuga addolcirà lo ſdegno.

Muz.

Muz. Sia noto; cauta intanto
Celati, o bella, in quelle
Deſtinate per me rimote ſtanze.
„ Il Conſolo frattanto
„ Saprà dalla mia bocca,
„ Prima della tua fuga, il tuo periglio.
Cl. Vanne: Forza è, ch'ei ceda;
Che al fin Roma mi diede
Ai nemici in Oſtaggio, e non in preda.
Muz. Non temer, bocca amoroſa,
Altro labbro turbator:
Tu ſarai mia vaga roſa,
Ed io l'Ape del tuo fior.
Non temer, &c.

SCENA IX.

Clelia.

Cl. PAtrie adorate mura,
Cari alla libertà ſacri receſſi,
Libera al fin vi veggo, e vi contemplo.
Ecco, che in queſto bacio,
Che della gioja mia pegno vi rendo,
Di libertade il più bel voto appendo.
Quell'augelletto,
Che lunga età
In laccio ſtretto
Pianſe perduta la libertà,
Se al ſuo boſchetto
Ritorno fa,
Il ſuo diletto
Di ramo in ramo cantando va.
Folle, ſe al laccio
Ritorna più;
Che maggior bene di libertà
Mai

Mai non vi fu
Per chi una vòlta perduta l'ha.
Quell' &c.

SCENA X.

Valerio, Orazio.

Ora. SIgnor, giuſto il tuo cenno
Nelle vicine logge
Il Toſcano Orator l'udienza attende.
Orazio ſi parte.
Val. Venga. L'accolgo in queſta,
Che de' Tarquinj fu Reggia ſuperba,
Acciò da tanti Re tronchi, e diſtrutti
Qual' è in Roma il deſtin dei Re comprenda.
Ma che mai da noi chiede ora il Toſcano?
Sollecito mi vuole;
Strana è l'udienza, e inopportuna è l'ora.
Odaſi. *Val. ſiede.*

SCENA XI.

Porſena, e Valerio.

Por. IL Re al Senato,
E al Popolo Roman ſalute, e pace.
Porſena ſiede.
Valerio, inutil coſa
Parmi ſpiegar del mio Signore i ſenſi:
Già l'improvviſa mia comparſa in Roma
Deve farti paleſe,
Che Clelia a te fuggita a te ſi chiede.
Val. Clelia fuggita?
Por. Ma perchè non ſolo . . . . . .

Val.

Val. Fermati, e intendi pria,
Che la fuga di Clelia è ignota, e nuova.
Por. Ignota, e nuova al Conſolo, ed al Padre
La fuga d'una Figlia
A Roma, ai Patrj Lari? Mi perdona,
E' Porſena che parla, io non lo credo.
Val. E vuoi, che menta un Conſolo Romano?
Vuoi, che menta Valerio? Non ſon queſti
Senſi d'Ambaſciatore,
E ancor meno di Re. Ma che potrei
Sperar dal celar Clelia?
Se al fianco mio giammai l'aveſſi amata,
In Oſtaggio al tuo Re non l'avrei data.
Por. Cerchiſi dunque; in Roma è Clelia.
Val. In Roma?
E al Conſolo, a Valerio ignota ancora?
Por. Sì, Porſena l'afferma, in Roma è Clelia.
Val. E il Conſolo riſponde, io non lo credo.
Por. Allora il crederai, che vinta Roma,
Clelia ſi troverà da noi Toſcani.
In me Porſena è offeſo,
Porſena ſi leva furioſo in piedi.
E alle vendette ſue giuſto è che s'armi;
E' Porſena, che parla, io torno all' armi.
Val. Non partir. Guardie olà; Muzio ne venga.
ſi parte una Guardia a chiamar Muzio.
Siedi, e dà tregua all' ire;
Toſto vedrai, che adopra
Per compiacere il Re Valerio ogni opra.
Porſena torna a ſedere.

SCE-

SCENA XII.

Muzio, e detti, e Clelia in diſparte.

Val. T'Avanza pure. *a Muzio.*
Muz. (Inteſi.)
(Il Conſolo ſdegnato)
(Al Toſcano Orator mi chiama innante.)
(Di Clelia vuol ſaper: che dirò mai?)
Clelia dietro ad una portiera fa cenno a Muzio, che taccia.
(Clelia accenna, ch' io taccia;)
(Ma il Conſolo vorrà, ch' io parli al certo.)
Val. Muzio, fuggita dal Toſcano è Clelia.
(Nulla ſi cambia in volto?)
(O la fuga di Clelia a Muzio è nota,)
(O di Muzio in poter Clelia ſi trova.)
Pretende il Re Toſcano.
Che ſia fuggita a Roma, e a noi la chiede.
Strano mi par, che ſia celata in Roma
La Figlia al Padre, e al Conſolo l'Oſtaggio:
Pure, ſe v'è chi ſappia
Dove mia Figlia ſia, quegli tu ſei:
La paleſa, ed avverti,
Che ſei Romano, e che mentir non dei.
Muz. (Signor . . . Che dir poſs' io?)
Clelia . . . .
Por. Ti ferma, e pria,
Che impegnarti a tacer, ſappi, che Clelia
E' deſtinata di Toſcana al Trono,
E che non più in Oſtaggio,
Ma da Porſena ſteſſo
In prezzo della pace è chieſta in moglie.
Muz (Clelia a Porſena Spoſa? Ora ſi taccia.)
Val. Si trovi Clelia, e la riſpoſta avrai. *a Por.*

Parla

Parla Muzio.

Muz. Signor, che ſia fuggita
Clelia non è ſtupor, dovea il Toſcano
Con maggior geloſia guardar l'Oſtaggio:
Una volta conceſſo,
Han compiuto il dover Valerio, e Roma;
E fuggito che ſia, non ſon tenuti
A renderne più conto
Il Conſolo, la Patria, e Muzio meno.

Val. Da te ciò non ſi chiede.
So il mio dover, Roma ſa il ſuo; tu devi
Al preſente ubbidir; parla, e la ſvela.

Muz. Signor, franco riſpondo,
Se Clelia dai Toſcani
Foſſe in Oſtaggio ſol ſtata tenuta,
Fuggita non ſaria;
Ma tentata d'amore, e d'amor vile
Differir non potea più la ſua fuga.

Por. Molto ti è noto, o Muzio, ma non ſai,
Che fu il Re, che la chieſe.

Muz. Un vile Capitan meglio direſti.

Por. Menti, Porſena fu.

Clelia addita Porſena.

Muz. Nò, quel tu foſti.

Por. Valerio, tutto è vero, io chieſi Clelia;
Del Re a nome la chieſi; ma ſe tanto
E' paleſe a coſtui,
Dalla bocca di Clelia ei l'ha ſaputo.

Val. Udiſti incauto Muzio?
Le difeſe di Clelia
Han tradito il ſegreto, e in van l'aſcondi.
Parla.

Muz. Nulla di più Muzio favella,
Se non che Clelia al Padre io non aſcondo;
Ma per darla al Toſcano,
Nò, Clelia non è in Roma, e non è al Mondo.

Val. La troverai ben tu: Paſſa frattanto

Alle

Alle Tende Toſcane
In vece di mia Figlia Oſtaggio, e pegno:
Ivi farai ſoggiorno,
Sin che Clelia ſi trovi,
Ed al Campo Toſcan faccia ritorno.

SCENA XIII.

Eſce Clelia, e detti.

Cle. O Queſto nò; più toſto
Che Muzio vada mai, Clelia ritorni.

Por. O intrepida!

Muz. O imprudente!

Val. Ardita Figlia,
Di comparirmi innanzi ancora hai fronte?
Tu hai fronte? che ugualmente
Sei rea perchè fuggiſti, e perchè torni.
Uſciſti alfine, ed un privato amore
Può in te ciò, che non puote il comun bene:
Per la Patria ſi fugge,
Per l'Amante ſi torna? Ah Figlia indegna
E del nome di Figlia, e di Romana!

Cl. Padre, ſe lice dir.

Val. Che dir potrai?

Cl. S'è delitto fuggendo
Togliere una Donzella
A laſcivo furor, Padre, ſon rea,
Ma ſon rea d'una colpa,
Che rende intatta al Genitor la Figlia.

Val. Chi ti tentò? Chi ti ſforzò?

Por. Neſſuno.

Cl. Menti, tu mi tentaſti. *a Porſ.*

Por. Sarà dunque tentarti
Volerti far Regina?
Farti forza ſarà l'offrirti un Trono?

Va-

Valerio, il dissi, il dico, il Re la chiese;
Lo confermo, fu il Re.
Cl. Tu il Re non sei.
Por. (Adesso il Re, ch'io sono, esser dovrei.)
Non son, non era il Re, ma del Re tengo
Il volere, e il poter; per lui ti chiesi,
E di nuovo per lui Sposa ti chiedo.
a Val.
Cl. Signor, qualche gran frode
Cela questa richiesta: Io stessa vidi
Stringer la man del Re Sposa Cammilla.
Por. La regia fede impegno,
Che Cammilla è delusa.
Cle. Ma perciò non m'avrà Porsena Sposa.
Val. Come? Non tocca a te questo rifiuto.
Muz. Clelia dunque sarà Sposa al Toscano?
„ Dunque vedrassi il sangue,
„ Che ai Re nemico esser dovrebbe, e avverso,
„ Oggi al sangue dei Re di nuovo unirsi?
Dunque . . .
Val. Taci, e ti basti
Del delitto di Clelia essere a parte.
Non tocca a te, non tocca a lei, nè al Padre
Accettar la proposta, ò rifiutarla.
Torni Clelia per or, torni in Ostaggio;
Se in prezzo della Pace
Clelia si vuol dal Re Toscan per Moglie,
Oda, e pesi l'affare oggi il Senato;
Sarà di lei ciò, che a lui fia più grato.
Domizio, scorterai, seguendo l'orme
a una Guardia.
Del Toscano Orator, mia Figlia al Campo.
a Por.
Vanne, e al tuo Re dirai,
Che al nuovo Sol saprà ciò, che il Senato
Della mano di Clelia avrà ordinato.
Por. Pesi il Senato pur l'utile, e il giusto,
Ma Clelia a noi ritorni:
(Poi l'accordi il Senato, ò nieghi in Moglie,)
(Por-

(Porsena non son io, se a me si toglie.)
Vieni, o Bella, al Trono, e al letto,
Che per te si guarda ancor.
Vieni, e regna,
(Quasi dissi sul mio affetto,)
(Quasi dissi nel mio cor.)
Vieni, &c.

SCENA XIV.

Clelia, Valerio, e Muzio:

Cle. PAdre, saper vorrei, se per amarli,
O per odiare i Re, di te nacqu'io.
Val. Nascesti per la pubblica salute:
Gli amerai, se al Senato
Giova che gli ami, e gli odierai, se piace.
Vanne tosto, e correggi
Con un pronto obbedir lo scorso errore.
Muz. Vanne, a momenti sarò al Campo anch'io.
piano a Clelia.
Cle. (Non posso replicar.) Mi parto; Addio.
bacia la mano al Padre, e guarda Muzio.
Parto, ma tu quì resta
In mano al Genitor
In questo bacio almen, resta cor mio.
Resta, resta mio cor,
Che vittima funesta
Del Toscano veder non ti vogl'io.
Parto, &c.

SCENA XV.

Muzio, Valerio, poi Orazio.

Muz. SArà il noſtro Senato arbitro dunque
Degli affetti di Clelia, e del deſtino?
Val. E ciò chiede un Romano?
Muzio, Muzio: Il Senato:
Sarà di lei ciò, che a lui giova, ò piace;
A un privato non lice
Arbitrar della guerra, ò della pace.
Valerio ſi parte.
Muz. Adeſſo, o Muzio, d'eſeguire è tempo
Il gran diſegno, e di compire il voto.
Ciò, che prima fu ſol deſio di gloria,
Ora è fatto dovere: Amor m'affretta:
Andiamo, ò a ſalvar Clelia, ò alla vendetta.
Ecco Orazio; ſi tenti
D'avere il ſuo valor compagno all' opra.
Or. Muzio, Clelia fuggita al Campo torna?
Muz. E quel ch' è peggio, Orazio,
Agli amori del Re ritorna in preda.
Ora. Cammilla? L'abbandona?
Muz. Non ſai dei Re il coſtume in Roma ancora,
Che delle ſue non paghi
Cercan contaminar le Spoſe altrui?
Ora. Empio, laſcivo!
Muz. E noi,
Se lo ſoffriam, codardi.
Or. Che poſſiam noi quì in Roma,
E lontani dal Rè?
Muz. Tutto, ſe tutto
Lice a chi ha in petto ardir. Di girne al Campo
Sotto ſpoglie Toſcane oggi riſolvo
Con trecento compagni

Tutti

Tutti giurati del Tiranno ai danni.
Manca ſolo il tuo braccio.
Ora. E il mio non manchi.
Son teco.
Muz. O generoſo! Andiamo dunque.
Ora. Andiamo: ove ſi tratta
Di perdere un Tiranno,
Mai non tema un Roman periglio, ò danno.
Muz.) *a 2.* Si ſveni, s'uccida;
Ora.) Ci chiama, ci guida
La Patria, l'amor.
Voi di Roma forti Eroi,
Alla man, che ſtendo a voi,
Per ferir date vigor.
Si ſveni, &c.

Il Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tempio d'Apollo nel Gianicolo. Nel prospetto la Statua del Nume con l'Antro, da cui si ricevono gli Oracoli; e innanzi ad esso il Tripode. Gran Braciere con entrovi carboni accesi nel mezzo del Tempio.

Porsena, e Clelia: poi il Sacerdote d'Apollo.

Por. AMe il sacro Ministro.
ad una Guardia.
Sì Clelia, il Re son io; mi volle amante
Di tua bellezza il grido,
E questa tua beltà mi vuol tuo Sposo:
Perciò mi tolsi di Cammilla al nodo,
Deposi la corona,
E acciò vi salga tu scesi dal Trono.
Cle. Porsena, già lo sai, che non s'abbaglia
Allo splendor d'un Trono occhio Romano:
Privato ti sprezzai, ma Re non posso . . .
Por. Nò, Clelia, udir non voglio,
Or che Re mi palesо, un tuo rifiuto;
Un momento il sospendi,
E il tuo destin dal tuo Senato attendi.
Passa frattanto in mano
Del Ministro d'Apollo.

Ecco-

Eccoti, o Sacerdote,
L'Ostaggio, onde tu possa
Della Pace l'augurio aver compiuto.
Sarà del sacro rito
Capo Mesenzio, e quanto
Egli t'impone eseguirai fedele.
Sacer. Signor, tutto è già pronto, e mancan solo
Alcune cerimonie, onde l'Ostaggio
Ad accender la fiamma atto si renda.
Entro il sacro ritiro
Meco ne vieni, o figlia;
Sian composti sembiante, atto, e costume,
Talchè degna ti renda oggi del Nume.
Cle. Di servire ad Apollo
Ministra al Tempio oggi contenta io sono,
Più tosto che salir d'Etruria al Trono.
Odio, sprezzo, fuggo, e sdegno
Trono, affetti, onori, e Regno,
E per te non ho beltà.
Patria, Sposo, e Libertà
Questo Dio, cui sacra sono,
Contra te difenderà.
Odio, &c.

SCENA II.

Porsena.

Por. VAnne pur; ciò, ch'è mio,
Renderammi cortese, e giusto il Dio.
„ Venga Mesenzio; alla solenne pompa
„ D'inaugurar la Pace,
„ Di presedere egli ha da me il comando:
„ Io privato v'assisto, acciò Cammilla
„ Costante nel suo inganno
„ Al già supposto Re porga la destra.

„ Si

„ Si scuota allora, e frema;
„ Non averà di ritirar più modo
„ Ciò, che presente il Nume avrà eseguito.
Ritiratevi ò Guardie. Ecco Cammilla.
Costei Re non mi vegga; anzi si fugga,
Lei presente, l'incontro di Mesenzio.
Con pochi de' miei fidi
Nei ritiri del Tempio ora mi celo,
E nel calor del Sacrificio poi
Farò ritorno inosservato a voi.
Lasciami adesso in pace,
Tiranno di quest'alma,
Rimorso di mia fe.
Quello, che giova, e piace,
Non dee turbar la calma
Nell'animo d'un Re.
Lascia, &c.

SCENA III.

Cammilla, e Mesenzio.

Cam. VEdesti come l'empio a noi si tolse?
Il traditore alfine
Non può soffrir di chi tradì l'aspetto.
Mes. Ma non potrà involarsi
Al colpo destinato.
Cam. Prego il Ciel, che secondi
La mia giusta vendetta, e il tuo coraggio.
Ma s'egli a noi non torna?
Mes. Non può non ritornar, perchè sarebbe
Senza la sua presenza
Mancante il sacrificio, e vano il voto.
Cam. Se torna il Re, ritornerà difeso.
Mes. Nò Regina, che il suo stesso delitto
Fa, che a noi disarmato ei porga il fianco.

Perchè tu viva nel tuo inganno, ei vuole,
Ch'io presieda in sua vece
All'augurio di Pace, e che ti doni,
Presente il Nume poi, la man di Sposo.
Cam. Scellerato!
Mes. A tal fine
Ei rimosse ha le Guardie
Per ritornar privato, e così porge
A me opportuno il modo
Di placare il tuo sdegno, e vendicarti.
Questi, che ho meco, sono
A parte dell'arcano, e scortan l'opra:
Gli altri, e fedeli al Re, poichè giurata
Giusto il rito la Pace
Averanno in mia man, lunge n'andranno.
Io vado al pio Ministro
Per affrettare il voto, ed il gran colpo.
Cam. Prode, e saggio Mesenzio,
Ora questa mia man, che prima in prezzo
Della svelata frode io ti promisi,
In premio del tuo colpo
Innanzi al grande Apollo io ti confermo.
Mes. Se non sei vendicata io non la voglio;
Non sono ancora degno
Della tua man, se non acquisto un Regno.
Non vo', che m'ami, sin che non sono
Nel sangue tinto del Traditor.
Voglio in mercede, non voglio in dono
Da una Regina Trono, ed amor.
Non, &c.

SCENA IV.

Cammilla.

Cam. NOn dormano frattanto i noſtri Albani,
Anzi ſi avverta il Duce,
Che alla ſoglia del Tempio attende il cenno;
Acciò s'accoſti armato;
Per grand' opra conviene uſar gran fenno.
Del Fellon nel ſangue involto
Il mio Spoſo in ſen m'aſpetta.
Amo il Trono, amo il ſuo volto,
Ma più bramo la vendetta.
Del, &c.

SCENA V.

Muzio, ed Orazio, in abito Toſcano.

Muz. AMico, eccoci giunti con la ſcorta
Delle mentite ſpoglie,
Del Toſcano Gianicolo nel Tempio.
Quà pur Porſena entrò, quando non erri
Un coſtante romor ſparſo nel Campo.
Ora. V'aggiungi ciò, che d'altra parte inteſi.
Muz. Che mai?
Ora. Che il Re, poich' abbia
Dall' Oracolo tolti
Gli augurj della Pace,
Dell' Eſercito debba
Ricevere in ſua mano il giuramento.
Muz. Lode al Ciel, noi pur ſiamo
Tra le Guardie Toſcane
Miſti, ed inoſſervati: O bella ſorte,

Se

Se al Tiranno così potrem dar morte!
E di Clelia che udiſti?
Ora. „ Che l'Oſtaggio
„ Nel ſacro uficio avrà la maggior parte.
Muz. „ Dunque vedrolla al Tempio:
„ Mi ravviſaſſe almeno, e mi ſortiſſe
„ Il ſuo nemico, e il mio ſvenarle ai piedi.
Ora. „ Deh Muzio, non ti faccia
„ Amoroſo deſio perder vendetta.
„ Amo Cammilla anch' io, con la luſinga
„ Che la poſſa far mia del Re il rifiuto;
„ E pur Porſena bramo, e non Cammilla.
Cerchiſi il Re, non Clelia, e Muzio ſolo
Dal colpo, che farà, Clelia ravviſi.
Muz. Il Re dunque ſi cerchi.
Ora. Inoſſervati, è meglio,
Che ſi celiam ſintanto,
Che ingombrino i Toſcani il Tempio tutto.
Lento ſegui i miei paſſi, inſin che ſia,
Onde ſi giunge al Re, nota la via.
Folle, e incauto mai dal lido
Non ſi parte il buon Nocchiero,
Se non ha del Mare infido
Eſplorato ogni ſentiero.
Folle, &c.

SCENA VI.

Muzio.

Muz. DUe poſſenti nemici
Mi tiranneggiã l'alma amore, e ſdegno,
Sdegno contra il Toſcano, amor per Clelia.
Cerco il Re per ſvenarlo,
E con eguale ardor cerco l'amata;
Talchè, s'io non la veggo,

Sebben io giungo del nemico al core,
Si lagnerà della mia ſorte amore.
Dove t'aggiri
Clelia mia vita?
Vieni ai ſoſpiri
D'un vero Amante.
Per ben ferire
Porgimi aita,
Dammi vigore
Col tuo ſembiante.
Dove, &c.

SCENA VII.

Ritorna Meſenzio accompagnato dal Sacerdote d'Apollo, il quale ſeco conduce Clelia.

Meſenzio, Clelia, Sacerdote d'Apollo, Cammilla; Muzio, e Orazio in diſparte. Coro di Miniſtri d'Apollo.

Ora. ECcoti il Re degli odj noſtri oggetto.
piano tra loro.
Muz. Il vidi; e Clelia è ſeco.
Ora. Eh bada al Re.
Muz. Non dubitar: chi primo
Di noi giungerlo può, quegli lo ſveni.
Meſ. Sì, Toſcani, ſe piace al noſtro Nume,
Coi Romani averà fine la guerra.
A tal fine raccolti eccovi, o Amici,
In quello Tempio a inaugurar la Pace.
Queſti i Miniſtri ſono
Interpreti del Nume, e quegli è il ſommo
Sacerdote, che rende
Gli Oracoli di Febo a noi mortali.

Ac-

Atto, e pronto è l'Oſtaggio
Ad accender per voi la ſacra fiamma:
A voi ſolo rimane
Con pio canto, e divoto
Seguire il rito, e preſentare il voto.

SCENA VIII.

Eſce Porſena, e ſi avvicina a Meſenzio: intanto i Miniſtri del Tempio accompagnati dal canto dei Toſcani vanno formando il Ballo all' intorno del Braciere, dal quale ricevono il fumo profetico.

Porſena, e detti.

Coro dei Toſcani. O Del Mondo Padre, e Nume
O del Ciel gioja, ed onor,
Vieni, e accendi col tuo lume
Il profetico furor.
Due del Coro. Te invochiam per quella fronda,
Che fu Ninfa, già tuo amor;
E per quella, che ſeconda
Clizia amante il tuo ſplendor.
Tutti. Te invochiam per quella fronda,
Che fu Ninfa, già tuo amor;
E per quella, che ſeconda
Clizia amante il tuo ſplendor.
O del Mondo, &c.
Due del Coro. Te preghiam per quel Serpente
Di cui foſti l'uccifor;
E per l'Arco tuo potente,
Che fu ſempre vincitor.
Tutti. Te preghiam, &c.
Due del Coro. Tu che ſei del ſuol Toſcano
Dio ſuperno, almo Signor,

Dì, ſe piace, che al Romano
Da noi diaſi Pace ancor.
Tutti. Tu che ſei, &c.
Cam. Vedeſti il Traditore? *piano a Meſ.*
Meſ. Fingi di non vederlo, e il colpo aſpetta;
Poco tempo rimane alla vendetta.
piano a Cammilla.
Sacer. Ora, o Vergine illuſtre, *a Clelia.*
Prendi la ſacra face, e acciò ſia noto
Al Popolo Toſcano,
Se la pace con Roma è al Dio gradita,
Alla fiamma profetica dà vita.
Clelia toglie di mano al Sacerdote la face, e s'accoſta al Braciere per accender la fiamma.
Cl. Eccomi, ma ſappiate,
Che non a voi Toſcani,
Ma bensì al Nume, e alla mia Patria io ſervo.
Sacer. Dio del lume,
Fa, che il foco chiaro ſplenda,
E la fiamma
Per noi fauſta al Cielo aſcenda.
Tutti. Dio del lume
Fa, che il foco chiaro ſplenda,
E la fiamma
Per noi fauſta al Cielo aſcenda.
Clelia accende la fiamma.
Sacer. Febo viva;
Va la fiamma al Ciel giuliva,
E al Dio piace,
Ch'abbia Etruria, e Roma Pace
Tutti. Viva, viva;
Va la fiamma al Ciel giuliva,
E al Dio piace,
Ch'abbia Etruria, e Roma Pace.
Por. Con sì felici auguri
piano a Meſenzio.
Prèndi il Reale impronto, ed in tua mano
Ven-

Venga a giurar la Pace ogni Toſcano.
Meſ. E Pace abbiano dunque Etruria, e Roma;
Il Nume v'acconſente, e il Re la dona.
Ecco del Regno il ſacro impronto; in eſſo
Della Pace, che chiede,
Ognuno venga ad improntar la fede.
Muz. Io ti precedo, e tu mi ſegui, Amico;
piano ad Orazio.
E ſe mai d'atterrarlo
Non otteneſſe il braccio mio la ſorte,
Tu correggi il mio errore, e al Re dà morte.
Cle. (Quegli è 'l mio Muzio al certo, e Orazio è ſeco.)
(Cela qualche diſegno)
(Quella ſpoglia mentita:)
(A che mai vien l'audace? Apollo aita!)
Vanno i Toſcani ad uno ad uno a giurare in mano di Meſenzio la Pace. Giunto Muzio eſſo pure dopo alcuni Toſcani vicino a Meſenzio, in vece di giurare come gli altri, ſe gli avventa contro col pugnale alla mano, e lo getta morto a terra.
Meſ. Ah Traditore! . . .
Cl.)
Cam.) *a 2.* O Dei!)
Cam. (Siam noi ſcoperti?)
Por. Fermatelo, Soldati.
Muz. Nò, Toſcani;
Senza contraſto alcuno.
Cedo al voſtro furore, e mi diſarmo.
Sbranatemi, che già della mia colpa
Qualunque ſia la pena, io la previdi
Dell'impreſa, che feci, aſſai minore.
Cl. (Muzio ingannato al certo errò.
Por. Chi ſei
Tu, che preſente il Re cotanto ardiſti?
Cam. (L'attentato al Re ignoto onde mai viene?)
Muz. Preſente il Re? Che ſento?
Adunque il Re non fu quegli, che uccisi?
Non

Non fu Porſena?
Por. Nò: Porſena io ſono.
Ora. (Che grand' inganno è queſto!)
Cam. (O error funeſto!)
Muz. O me deluſo, e ſconſigliato! Adeſſo
Punitemi, o Toſcani,
Che il mio colpo infelice adeſſo è fallo.
Por. Che arroganza! Ma almen chi ſei riſpondi.
Muz. Ancor non mi ravviſi?
Romano ſon, Muzio è il mio nome, Amante
Di Clelia anche direi, ſe con più forte
Potuto aveſſi vendicarla almeno.
Cl. (Delle ſciagure ſue la colpa io ſono.)
Por. Dunque me tu cercaſti?
Muz. Se altrimenti
Tu credeſſi, m'offendi:
Meno, che con la morte d'un Tiranno,
Non vendica un Roman Patria, ed Amata.
Por. Temerario. Qual mai del tuo delitto,
Ma più dell'ardir tuo ſarà la pena?
Muz. Grande, fiera, inaudita
Per quel colpo, che feci,
Ma per quello, ch' errai, maggiore ancora.
Pur qualunque ella ſia, non creder forſe
Con eſſa di ſottrarti a ſimil morte:
Solo non ſon; trecento altri Romani
Sotto ſpoglie Toſcane
Stanno celati nel tuo Campo; ognuno
Aſſai di me più riſoluto, e forte,
Me preſente, giurò di darti morte.
Or. (Sconſigliata minaccia!)
Por. Apprenderan dal fallo tuo, che i Numi
La vita dei Regnanti hanno in difeſa.
Muz. Anzi dal fallo mio
Apprenderanno a non errar coſtoro.
Romani, ſe preſente
C'è alcun di voi, che cerchi il Re Toſcano,
Ec-

Eccolo, io ve lo addito;
Queſto dell'ire voſtre è queſto il ſegno.
Se giunger lo potete,
Il mio error correggete,
E dal mio fallo almen la voſtra mano
Impari a non vibrare il colpo invano.
Cl. (Ahi di Muzio l'ardir la pena affretta!)
Por. Io gelo di ſtupor, che tanto ardiſca
Un reo sì enorme ad un Re offeſo innanzi.
Ma ſcuotiamci una volta,
E ſe non dal ſuo fallo,
Imparino quell' alme contumaci
A riſpettarmi almen dal ſuo caſtigo.
Muz. E' giuſto; ma per queſto
Atterrirci non puoi, che già i Romani
E ſanno oprare, e tollerar da forti.
Por. Soldati, a noi . . . .
Muz. Nò, Porſena, ti ferma.
Mi vuoi punito, e tal m'avrai; ma cada,
Cada ſul reo la pena.
Ecco, Romani, ecco, o Toſcani, il reo;
Queſto mio braccio ſol fu il reo del fallo,
E queſto vo' punir; s'abbruci, e s'arda,
Por. *Cam.* } *a 2.* Che diviſa coſtui?
Cl. *Or.* } *a 2.* Numi che veggo?
Muzio pone la mano ad ardere fra i carboni accesi del Braciere.
Por. *Cam.* } *a 2.* O coſtanza inaudita!
Cl. *Or.* } *a 2.* O impreſa ardita!
Muz. Soffri, che del tuo error la pena è degna;
Soffri, e a più non errare impara, e inſegna.
Por. O Giovane crudele
Più che contro di me, contra te ſteſſo!

Guar-

Guardie, ſia tolto al foco.

Le guardie levano Muzio dal foco.

Muz. Guardami adeſſo o Re, ſei tu contento?
Guardatemi o Compagni, e queſta mano,
Sì, queſta acceſa man la face ſia,
Che per ſvenare il Re moſtri la via.

Por. Guidatelo alle tende, e il cuſtodite;
Più non ſoffro una viſta,
Che mi rende ſpavento, e inſieme orrore.

Muzio vien condotto entro la Scena.

SCENA IX.

Porſena, Clelia, Cammilla, Orazio.

Por. POrſena, dove ſei?
I tuoi Nemici ſono Uomini, ò Dei?

Cl. (Ahi, che mi manca in queſto incontro il core!)
Orazio il ſegui, e lo ſoccorri; anch' io

piano ad Orazio.

Verrei; ma che potria
Fra i nemici giammai la pena mia?

Or. Non l'abbandono; ma ritorno in breve.
(Or ch' è ſcoperto il Re, ſaper deſio)
(Qual ſia il deſtino di Cammilla, e il mio.)

Cam. (Colui, che ſi ritira,)
(E che attento mi guarda, è Orazio al certo.)
(Non creda profittar del mio diſprezzo.)
(Ora ſi attacchi il Re. Nò: vo' ſi ſcuota)
(Prima dal ſuo timor quell' alma vile.)

Cl. Porſena, adeſſo vedi
Ciò, che tu puoi ſperar da un cor Romano.
Con l'odio dell' Amante
Miſura quello dell' Amata ancora;
E ſappi, che ſe il Cielo non mi diede
A Muzio ugual vigor per aſſalirti,

Men

Men di cor non mi diè per ſempre odiarti.

Por. Ceder convien, che troppi,
E troppo forti ſono i miei nemici.

Cam. Empio, v'aggiungi pure
A queſti una, di cui non ti ſovviene,
E forſe la maggiore.
Mi ravviſi fellone? Io ſon Cammilla.

Por. E tu ancora fra gli altri
Ten vieni a profittar del mio ſconcerto?

Cam. Fra gli altri? Io ſola dunque
In tal guiſa ſprezzata, e vilipeſa,
A confonder non ſon quel cor baſtante?
Vile che ſei, già vedo
Che i Romani, non io, ſon tuo ſpavento:
E pure queſti han divertito un colpo,
Che più cauto del loro io meditava.
L'infelice Meſenzio già m'avea
Paleſato il tuo inganno, e queſta deſtra
Premio della tua morte eſſer dovea;
E ſe Muzio di lui non facea ſcempio,
Non uſcivi, infedel, da queſto Tempio.

Por. Anche i miei contra me? Cedo, e ſon vinto;
E pria di tutti a voi cedo; e perdono,
O Clelia, chiedo a te d'averti amata.

Cl. Rendimi Spoſo, e Patria, io ſon placata.

Por. E Spoſo, e Patria avrai. Da te, Cammilla,
Non minore pietà ſpero al mio fallo.

Cam. Nò, ti vo' morto, iniquo.

Por. E morto tu m'avrai, ſe tal mi brami,
Ma ſol per la tua mano: eccoti il petto,
Eccoti il ferro, eccoti il reo, lo ſvena.

Cam. Non mi tentar, fellone,
Nè mi moſtrar quel ſeno, ove s'annida
Quel cor così infedel, ſe vuoi perdono.

Por. Sì, perdono vogl' io, perdono e pace.
Minuzio, vola a Roma,

ad una Guardia.

E al

E al Conſolo fa noto,
Che giuſto i di lui patti,
Pria che il Sole tramonti,
La Pace a ſtabilir ſaremo pronti:
Con gente così audace
Non ſi può differire un dì la Pace.
Vado a Muzio frattanto, o Clelia, e ogni arte
Uſerò per placare
Con la di lui ſalute il tuo furore.

Cl. Se mel rendi, ti dono
Con la Patria ancor io Pace, e perdono.

Por. E tu, ſe di tua man mi rendi degno,
Sarai di me Signora, e del mio Regno.

Cam. In breve intenderai qual ſia il mio core:
Non ſi cangia sì toſto odio in amore.

Por. Datemi Pace, o Belle,
E Pace Roma avrà.
Primo fra l'altre Stelle
Guida il ripoſo al Mondo
L'Aſtro della Beltà.
Datemi, &c.

SCENA X.

Cammilla, Clelia, poi Orazio.

Cl. PArto di nobil alma,
O Regina, è il perdono, ma sì toſto . . .

Cam. Quel traditore non l'ottenne ancora.

Cl. Perdona, ſe vacilla
Su le vendette ſue Donna, ch'è offeſa.

Cam. Ma, ſe vede pur anche
A chiederſi mercede
Da un potente offenſore, è vendicata.

Cl. Se in tal guiſa ti plachi,
Felice te, che ſei

Del

Del tuo deſtin Signora: Ma di Clelia
Che ſarà mai?

Cam. Teſtè non ti promiſe
Di renderti corteſe e Patria, e Amante?

Cl. Di Porſena in potere
Non è il tormi la Patria; ma l'Amante
Render non mi potrà, ſe fia ch'ei muoja.
Ecco Orazio, che arreca
Al mio eſtremo dolor, pena, ò conforto.
Dimmi di Muzio; già ti ſento, è morto.

a Orazio.

Or. Nò Clelia, Muzio vive;
Con ſughi ſalutari hanno i Toſcani
Impedito di Muzio il fato eſtremo.
Ciaſcuno ammira in eſſo
La coſtanza, e l'ardir; ciaſcun va a gara
In recargli ſoccorſo;
Porſena ſteſſo ad abbracciarlo è corſo.

Cl. Andiamo a rivedere il mio diletto;
A sì lieta novella
L'alma, che ſi partia, mi torna in petto.
Non più affanni, non più pene,
Oggi è tempo di goder.
Ritrovar ſalvo il ſuo bene,
E' il piacer d'ogni piacer.
Non, &c.

SCENA XI.

Orazio, e Cammilla.

Ora. „ MI conoſci Camilla?

Cam. „ E che pretendi
„ In queſte ſpoglie, e dei Toſcani al Campo?

Or. „ Vendicar la mia Patria, e te in un punto.

Cam. „ Lo tenti, Orazio, invano.

Or.

Or. „ Dunque tu mi rifiuti
„ Amante in Roma, e Cavaliere al Campo?
Cam. „ Sfortunate, il vedesti,
„ Sono le tue, sono le mie vendette.
Or. „ Un' offesa Regina
„ Obblia dunque sì tosto i suoi disprezzi?
Cam. „ Che importa a te?
Or. „ Quanto a un Romano importa
„ Il non esser deluso.
Ti sovviene, Cammilla,
La data fe? Non promettesti in Roma
D'esser tu mia, se il Re ti rifiutasse?
Cam. (Togliamci l'importuno.) Orazio, è vero;
Ritrattar non si dee ciò, ch'è promesso.
Su la mia fe riposa,
Quando il Re mi disprezzi, io son tua Sposa.
Or. (Un rifiuto del Re sarà il mio acquisto?)
(Svegliati Orazio.) I tuoi disprezzi adunque
a Cammilla.
Per farti odiare il Re non son bastanti?
Va, che sei di me indegna;
Non dispero vittoria
D'un amor, che si oppone alla mia gloria.
Orazio si parte.
Cam. Venne quest' importuno
Ad affrettar di Porsena il perdono.
L'abbia; troppo i Romani odio, e detesto.
Porsena alfine è Re; m'offese, è vero,
Ma pentito ritorna;
Odesi con contento
Di chi amar si vorrebbe il pentimento.
Convien che siamo, belle amorose,
Tutte, sì tutte placate alfine.
Se ben son belle tra i fior le rose,
Sarian più belle senza le spine.
Convien, &c.

SCE-

SCENA XII.

Vasta Campagna in riva al Tevere, in cui si debbono piantare i confini tra i Romani, e i Toscani.

Orazio, e Valerio.

Or. SI', Valerio, di Muzio
Al risoluto ardir dobbiam la Pace.
Il di lui colpo al certo,
O la di lui fortezza
Stordì Porsena in guisa, che già viene
Ad ogni patto a stabilir la Pace.
Val. Dunque tanto ardì Muzio? E tu pur anche
Dell' ardir suo fosti con esso a parte?
Or. Il fui, nè so pentirmi,
Che per togliere a Roma
Un nemico potente
Della sua libertà, lice ogn' impresa.
Val. Non so, se della Patria
Guidasse il solo amor la vostra impresa.
Ma come errò l'ardito, onde fu d'uopo
Correggere il suo error poscia col foco?
Or. Credemmo il Re quello, che il Re non era.
Val. Donde nacque l'inganno?
Or. Quegli era il Re, che fu Oratore in Roma...
Eccolo, che s'avanza
Al segnato confin. (Cammilla è seco?
Val. E questi il Re?

SCE-

SCENA Ultima.

Porſena, Cammilla, Clelia, Muzio, e Detti.

Por. SOn io.
Quel fortunato errore,
Che mi tolſe al furor d'un tuo Romano,
Con la Pace, che a Roma io rendo, è ſciolto.
Val. Dunque amico t'abbraccio, e in oltre io credo
Per voler del Senato
Alle richieſte tue Clelia in iſpoſa.
Por. Nò Signor, ſia di Muzio; ella è di lui,
Ma più ancora di Clelia è Muzio degno.
Cle. Sì Padre.
Muz. Sì Valerio.
a 2. Se a te piace,
Al Re dobbiam la noſtra, e l'altrui pace.
Val. Altrettanto mi ſei gradita in Roma,
Quanto mi ſaria grato,
Che Spoſa del Toſcano
Obbediſſi al voler del gran Senato.
Por. A me il Ciel deſtinò Spoſa Cammilla,
E mia Spoſa ſarà; che del mio Trono
La rende oggi più degna un ſuo perdono.
Cam. Orazio, dal mio impegno eccomi ſciolta.
Or. (Stà ſaldo o cor.) Già preveduto ho il colpo;
Non poteva che alfine eſſer funeſto
L'amor d'una Regina a un Cittadino.
Ami in Roma il Romano, e dal mio eſempio
A non amar fuor della Patria impari.
Por. Or la gioja comune
Incominci, o Valerio, dalla Pace.
Il Conſolo prende un Aſta, e piantandola in terra ſtringe il tronco della medeſima, e giura la Pace; così pure fa Porſena.

Val.

Val. Ecco, o Romani, ecco o Toſcani, queſta
Sacra al noſtro gran Marte Aſta guerriera
Ferma tra noi pacifico il confine.
Delle contele già ſopite in ſegno
Nel ſuol la punta immergo, il tronco afferro,
Il Re meco l'afferra,
E acciò la Pace ſia ferma, e ſicura,
Il Conſolo Romano:
Por. E il Re:
a 2. La giura.
Si vede uſcire il Fiume Tevere dalla ſua grotta. Alla comparſa del ſopraddetto Fiume ſi veſtiranno i rami degli Alberi di frondi d'Argento, e tutta la Scena ſi farà riſplendente.
Muz. O prodigio! Mirate;
A feſteggiar la Pace ecco dall'onda
Il noſtro comun Padre, il Tebro ſorge.
L'uno e l'altro confine
Già ſente il ſuo Signore; e già il gran Fiume
Dall'Urna ſua d'argento
Spande luce immortal ſu i Campi amici.
Tutti. O ſtupore! O portento! O noi felici!
Vieni, vieni, o Padre antico,
Ti giuriamo Pace, e fe.
Vieni, e vedi fatto amico
Queſto ſuolo ſacro a te.
Tevere. Sì popoli, sì amici,
La Pace a voi mi chiama, e a voi ritorno:
Stanco di più veder col ſangue amico
Contaminate del mio letto l'onde,
Ne' miei receſſi io mi giacea ſepolto:
Or che tra voi tace il romor dell'armi,
Io vengo a ribaciar l'antiche ſponde;
Quì tra voi ſiedo, e all'uno, e all'altro Campo
Di queſt'Urna d'argento
Il confin bagnerà l'onda fugace

Sin

Sin che Roma, ed Etruria avranno Pace.

Tutti. Pace dunque a Etruria, a Roma,
Pace, Pace, e libertà;
E del Tebro amica l'onda
Tenga l'una, e l'altra sponda
Sempre unite in amistà.

IL FINE.